

Medici «solidali» in aiuto dei pazienti dimenticati

► Visite e telefonate dove l'Asl non arriva: ► Finito il turno in ospedale inizia il giro si moltiplicano le iniziative dei volontari tra i malati che lanciano l'Sos via social

Covid, i sanitari in trincea

LE STORIE

**Gennaro Del Giudice
Francesca Mari**

Medici e infermieri in prima linea non solo negli ospedali ma anche nelle case dei pazienti e se possibile anche da remoto, perché nelle emergenze il camice non va tolto mai. Ed è ispirandosi a questo principio etico che un numero per adesso esiguo, ma già in crescita, di professionisti della sanità si sta mobilitando per aiutare nel proprio tempo libero i pazienti che in questo momento sono in maggiore difficoltà: quelli affetti dal Covid, ma anche quelli che del Covid hanno i sintomi e non ancora una diagnosi. Decine di persone che, spesso per i ritardi delle Asl o della medicina di base, non sanno a chi rivolgersi e vanno nel panico. «Persone spaventate, che non sanno cosa fare e che in alcuni casi da giorni sono rinchiusi in una stanza», racconta Salvatore, operatore socio-sanitario tra i dieci volontari delle associazioni «Pozzuoli Solidale» e Brigate della solidarietà di Quarto che giorno e notte si muovono nell'area flegrea a bordo di un furgone bianco per raggiungere a casa i malati di Covid e fornire loro «Assistenza solidale», come hanno battezzato la loro iniziativa. Tra di loro ci sono medici, infermieri, psicologi, operatori socio-sanitari specializzati che tutti i

giorni, dopo aver terminato i rispettivi turni di lavoro, svestono un camice per metterne un altro. Da lunedì ad oggi sono già trenta gli interventi domiciliari effettuati tra Quarto e Pozzuoli tra visite mediche, visite di monitoraggio e di supporto psicologico.

IL FURGONE

All'interno del furgone, messo a disposizione dalle associazioni, c'è tutto l'occorrente per muoversi in sicurezza: tute, visiere, mascherine ffp2, igienizzanti, saturimetro e misuratore di pressione. Presidi e strumenti acquistati dai dieci «angeli» di tasca propria. Ieri sera Salvatore, insieme a Irma, una collega infermiera, ha raggiunto la casa di un 74enne risultato positivo sabato scorso, già cardiopatico e diabetico, che abita tra Licola e Quarto e il cui caso era stato segnalato in mattinata da una nipote attraverso le pagine Facebook delle due associazioni che gestiscono il servizio di volontariato. La richiesta è stata vagliata da un medico e sulla base delle condizioni di salute comunicate il paziente è stato affidato a Salvatore e Irma per una visita di monitoraggio, che prevede la misurazione della saturazione, la pulsazione cardiaca, la frequenza cardiaca, walking test e iniezioni sottocutanee in caso di necessità. «In questo momento la stanchezza dopo un turno di

lavoro - spiega Salvatore - la superiamo con lo spirito di solidarietà. Il sistema è sotto pressione e queste persone rischiano di pagarne le conseguenze».

IL LABORATORIO

A San Giorgio a Cremano i medici urgentisti Antonio Vernillo e la moglie Xheseda Dumani, 35enni, hanno fatto una scelta diversa ma molto precisa: utilizzare il proprio tempo libero per aiutare i pazienti Covid in isolamento domiciliare prendendoli in cura come in un laboratorio virtuale. Entrambi chirurghi, attivo al centro trapianti di reni di Napoli lui e al Pronto soccorso del Cardarelli lei, quando terminano i turni in ospedale accendono il pc e non lo spengono finché non hanno verificato le condizioni di tutti. Lo spunto di partenza, spiega Vernillo, è stata la constatazione del sovraffollamento degli ospedali, stressati al punto da non poter dare risposte ai casi meno urgenti. «Cercherò di dare una mano, evitate di andare in ospedale se non strettamente necessario», ha scritto di getto Vernillo su Facebook, rivolgendosi a quanti «hanno il Covid sintomatico o



sintomi legati al Covid e non sanno con che terapia iniziare o procedere ed hanno difficoltà a reperire un medico». I riscontri sono stati immediati: «Ho ricevuto centinaia di messaggi, così è accorsa in mio aiuto anche mia moglie. Ora procediamo con uno screening dei messaggi, cercando di capire quali sono i casi più preoccupanti a cui forniamo il nostro numero telefonico. Così eseguiamo una vera e propria visita a distanza, chiedendo i valori come la saturazione, la temperatura etc. Nel caso occorra, prescriviamo anche terapie farmacologiche. Al mo-

mento abbiamo una trentina di pazienti, che monitoriamo quotidianamente. Ci scrivono anche dal Nord, l'altro giorno una signora di Bergamo voleva consigli per il padre con l'ossigeno a casa».

Nella prima fase dell'emergenza Vernillo ha lavorato nei Pronti soccorso di Torre del Greco e del Covid Hospital di Boscotrecase. «Ho imparato allora sul campo, ma non si finisce mai di informarci e aggiornarci. L'idea è partita un mese fa dall'aiuto dato ad una famiglia di amici, interamente contagiata e anche in modo importante. Così abbia-

mo pensato di mettere a disposizione le nostre conoscenze e il nostro tempo libero. Per sostenere i pazienti spaventati ma anche per supportare il lavoro dei colleghi in affanno». Maratona di solidarietà per gli ospedali in affanno anche a San Giuseppe Vesuviano, dove i cittadini hanno raccolto fondi per acquistare un ventilatore polmonare, donato ieri dal sindaco Vincenzo Capatano al Covid Hospital di Boscotrecase. Servirebbe per attivare un altro posto letto, ma per ora non se ne parla: mancano gli anestesisti per il suo utilizzo.

**TRA POZZUOLI E QUARTO
IN CAMPO DOTTORI
INFERMIERI E PSICOLOGI
«TROVIAMO PERSONE
SPAVENTATE E CONFUSE
DIAMO CONSIGLI E CURE»**

**A SAN GIORGIO
L'ESPERIENZA VIRTUALE
DI DUE URGENTISTI
«MONITORIAMO GLI INFETTI
PER EVITARE CHE VADANO
NEI NOSOCOMI STRESSATI»**





LA SOLIDARIETÀ
Qui accanto
Antonio Vernillo e
Xheseda Dumani,
medici urgentisti;
in alto i volontari di
Pozzuoli. A destra
il ventilatore
portato dal sindaco
di San Giuseppe
Ves. a Boscotrecase

**GENEROSITÀ A CATENA:
DA SAN GIUSEPPE
VESUVIANO DONATO
UN VENTILATORE
ALL'OSPEDALE
DI BOSCOTRECASE**



Campania, miglioramento lento ma rischio di 3 settimane in rosso

► Cala l'indice Rt ora all'1.5 ma occorre attendere gli effetti delle restrizioni ► Ancora in affanno la rete ospedaliera meno pressione sulle terapie intensive

IL CASO

Ettore Mautone

Sono passati 5 giorni da quando il Comitato tecnico scientifico e la cabina di regia del ministero della Salute, hanno decretato per la Campania e la Toscana la zona rossa. L'aggiornamento della decisione scatta dopo 15 giorni: per l'andamento della febbre del virus in Campania, in leggera flessione ma con gli ospedali ancora congestionati, è quasi certo che bisognerà attendere ancora un'altra settimana prima che gli indicatori epidemiologici possano risentire in maniera significativa delle restrizioni sociali attualmente in vigore. Dall'8 novembre l'andamento dei principali parametri è in leggera flessione: l'indice Rt di diffusività del virus è passato da 1,64 a un range che oscilla da 1,3 a 1,5. Sul fronte del tasso di occupazione dei posti letto è stato raggiunto un equilibrio tra nuovi ingressi, trasferimenti e dimessi-guariti per cui gli ospedali restano pieni con piccole quote di posti liberi in terapia intensiva e in degenza ordinaria ma almeno non ci sono più le file fuori ai pronto soccorso. A ciò va aggiunta la quota di posti letto di degenza a bassa intensità assistenziale immessa dalla rete delle Case di cura accreditate che hanno consentito, soprattutto nelle province di Napoli e Caserta, di decongestionare le prime linee rendendo meno pesante il sovraccarico sulla rete sanitaria. A questo si è aggiunta una progressiva standardizzazione delle cure precoci a casa che, a macchia di

leopardo, stanno garantendo una presa in carico domiciliare da parte dei medici di famiglia, delle Usca e dei team Covid distrettuali. Piccole leve azionate tutte insieme che hanno consentito di alzare il macigno dell'iperafflusso nelle prime linee ma ancora troppo timidamente per segnare un'inversione di tendenza che solo tra una settimana o due, dopo aver raggiunto il picco, dovrebbe segnare una vera e propria discesa. «È ancora prematuro fare una valutazione sull'impatto della zona rossa rispetto ai parametri monitorati dal ministero - avverte Gianni Di Trapani ricercatore IRIS-CNR e docente di statistica economica - che comunque ad essere ottimisti produce effetti ma con molta lentezza come è del resto atteso quando si raggiungono alti numeri. La fase esponenziale ha fatto posto a una crescita lineare che però ancora non segna una netta discesa soprattutto riguardo agli ingressi in ospedale».

RETE ANCORA IN AFFANNO

Insomma il sovraccarico resta ma non così drammatico come 10 giorni fa. La percentuale di nuovi positivi al tampone è anch'essa in calo ma i contagi sono comunque sostenuti e la quota di sintomatici non trascurabile. Ieri sono stati effettuati meno tamponi della media e trovati 3.334 casi contro i 3.657 del giorno prima pari al 14,2 per cento di positivi al tampone contro il 15,6 per cento di mercoledì contando 32 decessi, un po' meno della media di 38

registrati nell'ultima settimana. Che la febbre stia calando però lo si evince anche dal tasso di occupazione delle terapie intensive che sei posti liberi in più ieri a fronte di 28 ricoveri in più. In ogni caso la media giornaliera dei nuovi casi in Campania è in leggera diminuzione da una decina di giorni ma come detto non è ancora sufficiente ad alleggerire il peso sugli ospedali. Da domenica 8 novembre quando i posti occupati in degenza ordinaria e in intensiva erano rispettivamente 1.817 e 186 si è passati al dato di ieri con 2.287 ricoveri ordinari e altri 194 in rianimazione. In pratica c'è un rallentamento della progressione in Terapia intensiva ma non nelle degenze ordinarie. La sintesi finale ci dice che la Campania è ancora da zona rossa. La sintesi finale è che siamo ancora da zona rossa. La cura del distanziamento sociale ha rallentato la crescita dei contagi ma non ancora appiattito la curva abbastanza da far respirare i medici che lavorano a ritmi incessanti nelle trincee delle prime linee.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**MA TRA NUOVI CONTAGI
DIFFUSIONE
DEGLI ASINTOMATICI
E DISPONIBILITÀ
OSPEDALIERA I NUMERI
SONO DA LOCKDOWN**

NAPOLI E CASERTA
LE AREE CHE SOFFRONO
MAGGIORMENTE
RESTA SUFFICIENTE
LA DISPONIBILITÀ DI POSTI
«A BASSA INTENSITÀ»



Peso: 43%

I numeri

1.5

L'indice Rt in Campania: l'8 novembre era 1.64. In alcuni giorni è oscillato anche a 1.3

14,2

La media percentuale dei tamponi risultati positivi ai test effettuati in Campania

194

I posti in terapia intensiva occupati ieri nella rete ospedaliera della Campania



2287

I posti di degenza occupati ieri in Campania nella rete ospedaliera Covid

38

La media delle persone morte per Covid in Campania nell'ultima settimana



IN AFFANNO Resta elevato il rischio in Campania sebbene si segnali una lenta regressione del tasso di diffusione del contagio



Peso: 43%

«NON PROVATI I MIGLIORAMENTI DEI MALATI»

Ora l'Oms sconfessa il Remdesivir

ROMA. È finito sotto i riflettori quando il mondo era alle prese con la prima ondata di Covid-19, come trattamento potenzialmente efficace per le forme più severe della malattia e oggi l'antivirale Remdesivir è sempre più utilizzato per curare i pazienti in ospedale. Ma il suo ruolo nella pratica clinica è rimasto incerto. E ora un panel di esperti internazionali che opera in seno all'Organizzazione mondiale della sanità sconsiglia l'utilizzo di questo farmaco per Covid-19, indipendentemente da quanto siano gravi i malati. Perché non ci sono evidenze che ne migliori la sopravvivenza, né che incida sulla necessità di ventilarli. La raccomandazione arriva dal Gruppo Oms per lo sviluppo delle linee guida, secondo quanto riportato sulla rivista scientifica *Bmj*.



Peso: 6%

L'Ordine dei medici pronto a comprare il «Patria e Lavoro»

I BENI IN VENDITA

L'Ordine dei medici conferma, ora ufficialmente, l'interesse ad acquistare l'ex «Asilo Patria e Lavoro». Alle 13 di ieri, scadeva l'avviso pubblico del Comune di Avellino. Poco prima di mezzogiorno, il numero uno dei camici bianchi di Avellino, Franco Sellitto, consegnava a mano la sua offerta al Protocollo. Sarebbe l'unica offerta rispetto alla manifestazione da 480.000 euro pubblicata dal settore Patrimonio. Sul punto, nonostante l'esposto in Procura dell'opposizione sulla merito ed il metodo della procedura, si registra il silenzio dell'assessore al ramo, Stefano Luongo. Ma il presidente dell'Ordine dei medici non si nasconde: «Credo che questa sia la strada giusta anche per il Comune. Visto che si tratterebbe di vendere ad un ente pubblico un bene che verrebbe messo a disposizione dell'intera cittadinanza. Il primo compito dell'Ordine dei medici, infatti, è proprio assicurare il diritto alla salute dei cittadini. E questa sarebbe una struttura aperta al pubblico». Infatti Sellitto annuncia, in caso di vittoria, la volontà di «valorizzare e riqualificarlo, con un investimento importante». Come detto, la minoranza ha già bocciato con forza la manifestazione di interessi del comune, facendo quadrato intorno alla missiva indirizzata anche alla Corte dei conti e messa nero su bianco dal capogruppo

di «La Svolta», Dino Preziosi. Prima di tutto perché il bene sarebbe indisponibile, cioè non vendibile. Poi perché la sua destinazione urbanistica di asilo per i bimbi svantaggiati non sarebbe mai stata modificata dall'ente. Questioni di sostanza e non di forma su cui, Sellitto, però, si sfilava: «A me pare che il Consiglio comunale abbia approvato il piano vendite, e io non dovevo approfondire proprio nulla». - risponde - Ho legittimamente partecipato alla gara». Non sfugge ai maligni, nemmeno l'intensa collaborazione tra l'Ordine e l'amministrazione Festa, per esempio sull'operazione di screening sanitario a Campo Genova. E c'è chi, ricordando la recente riqualificazione regionale di 1,7 milioni sull'ex «Asilo Patria», parla apertamente di un regalo da parte dell'amministrazione. «Questa obiezione - sentenza il presidente dei camici bianchi - è davvero maliziosa. Noi abbiamo solo l'obiettivo di fare il bene dei cittadini». Eppure dalla minoranza si registra un coro di critiche. Il gruppo «Avellino prende parte», che in Consiglio comunale è rappresentato da Francesco Iandolo, usa l'efficace arma dell'ironia: «Sei un ordine professionale? Un ente pubblico non economico? Hai bisogno di spazio? Vuoi spostare la tua sede in uno storico edificio al centro della città? Approfitta

di una delle offerte #BlackFriday del Comune di Avellino, organizzate dallo smile-assessore al Patrimonio e ai party. - si legge in un post su «Facebook» che scatena i commenti degli utenti - E con meno di 500.000 euro, potrai portarti a casa anche un pezzo di storia della città». Durissimo e più diretto l'affondo di Dino Preziosi. «Stiamo parlando di un Ordine professionale - ricorda - del quale fanno parte anche alcuni esponenti della maggioranza, e non so se qualcuno abbia anche qualche carica particolare. Questo - sottolinea - renderebbe tutto più antipatico». La stoccata sembra diretta al capogruppo di «Davvero», la compagine festiana, Elia De Simone. Preziosi, infatti, non ha dubbi: «Resto convinto del fatto che questo sia un regalo. E non so se i medici siano consapevoli del fatto che la manifestazione, così com'è, non potrà essere portata avanti. Qui - accusa il capogruppo di «La Svolta» - si stanno stravolgendo tutte le regole, nel silenzio assordante di tutti».

m. s.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**SELLITTO PRESENTA
UN'OFFERTA UFFICIALE
PER L'EX ASILO
IANDOLO IRONIZZA:
«BLACK FRIDAY
DELL'AMMINISTRAZIONE»**



Peso: 20%



L'ATTESA

**UN NATALE
SEVERO
(E DI SPERANZA)**

di **Antonio Scurati**

Comincia a far freddo a Milano. Un'interminabile, estenuante, angosciata estate di San Martino cede, infine, il passo all'inverno. L'inverno del nostro scontento. Sì, perché se quello trascorso rimarrà nella storia come l'inverno del dramma, quello

che ci attende rischia di restarvi come l'inverno della disperazione.

continua a pagina **11**

Non è il momento di cedere all'irresponsabilità
Intorno a noi abbiamo esempi di vitalità e di speranza

LA RIFLESSIONE



Peso: 1-3%, 11-72%

RESTIAMO LUCIDI NEL NOSTRO INVERNO PIÙ DIFFICILE

di **Antonio Scurati**

SEGUE DALLA PRIMA

La notte tra il sette e l'otto di marzo del 2020 la ricorderemo come il momento nella nostra vita collettiva in cui scoprimmo finalmente di essere mortali. Scoprimmo allora, seduti ai tavolini di un ultimo *happy hour*, che cos'è l'età, che cosa ci dice e ci fa dire: «Siamo qui». Raggiunti, al secondo cocktail, sugli schermi dei nostri cellulari dalla notizia che la Lombardia sarebbe stata di lì a poche ore isolata dal mondo, percepiamo per la prima volta, nel mezzo di esistenze votate alla ricerca di una moderata ma piacevole felicità, la nostra finitudine di esseri mortali, i nostri limiti invalicabili, la nostra comune, congenita destinazione ultima.

Scoprimmo in una spanna di vermouth mescolato al bitter — prendendo a prestito senza conoscerle le parole del poeta — le nostre vite «troppo giovani per sentirsi vecchie e troppo vecchie per sentirsi giovani».

Chiedemmo il conto. Lo pagammo d'im-

pulso, smarriti, sulla colonna sonora di risatine isteriche. Poi, con il passo svelto e vigile di chi si metta in salvo, rientrammo nelle nostre case, grandi o piccole, belle o brutte, dalle quali in ogni caso non saremmo più usciti per i mesi a venire. Ci rinchiudemmo ciascuno per sé, mai così soli, eppure tutti insieme, mai tanto sgomenti prima di allora eppure risoluti, senza incertezze, senza polemiche, nessun dissidio, nessun livore. La prima grande tragedia collettiva della nostra esistenza ci colse certamente impreparati, immaturi, ma ci trovò anche determinati, concentrati, disciplinati, composti come lo è chi debba ridurre la superficie del proprio corpo esposta a una minaccia mortale. Ci facemmo animo — mentre i bollettini quotidiani contavano i contagi, i ricoveri, i decessi — cantammo perfino.

Le previsioni, a saperle ascoltare, ci dicono da mesi che il tempo di quest'anno sciagurato non cambia: farà brutto ancora. Per il weekend si prevede maltempo, freddo, neve, burrasche di vento e gelate anche in pia-



Peso: 1-3%, 11-72%

nura. Al momento in cui scrivo, sulla grande pianura in cui sorge Milano è calata la nebbia a banchi. Difficile illudersi che, a dispetto di tutti gli affannosi annunci sull'appiattirsi della curva epidemica, la stagione fredda non aumenterà la vulnerabilità umana alla malattia, all'aggressione degli agenti patogeni, allo sfacelo dei corpi. Ancora più grave, però, è che sulla grande pianura fertile e operosa, oltre alla nebbia, sia calata la discordia, l'incertezza, la rabbia. Questa seconda ondata ci ha colti non meno impreparati e non meno immaturi della prima ma più stanchi, avviliti, litigiosi, meschini. Stiamo perdendo in fretta, troppo in fretta, dinanzi all'interesse personale, il gusto, appena riscoperto, dei problemi generali.

Numerosi, purtroppo, sarebbero, a volerli elencare, i segni di questo sfaldamento psichico, sociale e morale nella città dei quasi mille contagi al giorno e nella regione dei più di duecento decessi quotidiani: il miserabile tentativo dei governanti locali di lucrare consensi fingendo di opporsi alle decisioni governative; i tantissimi sintomi di una strisciante ma severa psicopatologia della vita quotidiana (non solo non si canta più dai balconi ma non ci si telefona più, non ci si parla più, nemmeno tra amici e parenti); la totale irreperibilità dei vaccini anti-influenzali nella regione che per decenni ha vantato il suo sistema sanitario (il mio medico mi ha invitato, tramite sms, a sperare che a fine novembre le farmacie ricevano i vaccini ma il farmacista ha subito esibito sconsolato un registro di prenotazioni spesso quanto un elenco telefonico).

I *cahiers de doléances*, però, si chiudono qui. Ciò che non si deve fare è proprio sprofondare nella palude morale dell'irresponsabilità contagiosa, nella nebbia cognitiva del risentimento astioso. Dobbiamo mantenerci vigili, lucidi, tragici come nel primo inverno di pandemia. E, allora, mentre accompagniamo a scuola a piedi i nostri bambini, dedichiamo uno sguardo ammirato e solidale a quei tanti baristi che ai cosiddetti «ristori» hanno preferito un lavoro corag-

giosamente reinventato. Guardali lì, intirizziti dai primi freddi, in piedi sulle soglie dei loro bar eleganti di Milano, che servono caffè ai passanti come dalla porta sulla strada di un basso napoletano. Guardali nella loro dignitosa, caparbia laboriosità, allineare sotto le cupole di vetro le briocche vegane con la stessa cura con cui i loro padri e nonni coltivarono patate negli orti di guerra. E, poi, dopo aver girato inutilmente la città in cerca di un vaccino antiinfluenzale, mentre scorti all'ospedale militare di Baggio la tua compagna incinta di una figlia concepita sui picchi della prima ondata, destinata a venire al mondo sui picchi della seconda, guarda bene i colori mimetici della tenda da campo sotto la quale sarà finalmente vaccinata, osserva la premurosa efficienza di questi ufficiali medici, di questi soldati soccorrevoli come crocerossine. Guarda questi ottuagenari compunti che si trascinano a piedi in cerca di salvezza da tutta la città verso questa periferia estrema, affiancando il loro passo incerto a quello, non meno incerto ma sicuramente più speranzoso, di giovani donne gravide.

Non distogliamo lo sguardo da questi baristi industriosi, da questi nostri vecchi angosciati, dalle nostre spose coraggiose perché questa è la Milano, l'Italia che dobbiamo avere a cuore e in mente quando si deciderà se prolungare la necessaria linea di rigore adottata dal Governo o se abbandonarsi alla smania scomposta di precoci e controproducenti aperture.

Ci attende un secondo inverno di resistenza. Affrontiamolo con fermezza, serietà, senza malanimo. Proprio ora che i vaccini ci offrono una ragionevole speranza, non è lecito ingannare la gente con il luccichio fasullo delle misere gioie da shopping natalizio. Sarà un Natale severo, dedicato a ricordare i morti e a custodire i vivi. Deve esserlo.

**Non
distogliamo
lo sguardo
da questi baristi
industriosi e da
questi vecchi
angosciati,
perché questa
è l'Italia
che dobbiamo
avere a cuore**



Manichini L'installazione dell'artista Dennis Josef Meseg a Monaco di Baviera, in Marienplatz (Stache / Afp)



Influenza stagionale il vaccino è già sparito Tra i soggetti a rischio solo uno su 4 l'ha fatto

Consegne in ritardo, per gli over 60 ora è un'odissea
Alcune Regioni accusate di aver atteso per gli ordini

PAOLO RUSSO
ROMA

«Io e mio marito, rispettivamente di 68 e 70 anni siamo stati costretti a rivolgerci a una struttura privata pagando 60 euro a testa per poterci vaccinare. È una vergogna». Sono decine i post nella pagina Facebook #OdisseaDeiVaccini che denunciano appuntamenti rinviati dal medico di base e ricerca disperata di un antinfluenzale. E i numeri che a fatica si riescono a ottenere dalle regioni confermano lo sfogo: meno della metà di quei 18 milioni di dosi acquistate è stata iniettata ai circa 24 milioni di italiani ricompresi nelle fasce a rischio: over 60, piccoli da sei mesi a sei anni e soggetti con patologie gravi. Proiettando su base nazionale i dati raccolti su un plotone di sette regioni (Lombardia, Piemonte, Liguria, Lazio, Puglia, Friuli e Basilicata) possiamo dire che poco più di un italiano su quattro di quelli a rischio è riuscito fino a oggi a proteggersi dall'influenza. Questo nonostante già il 5 giugno una circolare del ministero della Salute avesse raccomandato «di anticipare la conduzione delle campagne di vaccinazione antinfluenzale a partire dall'inizio ottobre». Per evitare che la sovrapposizione di Covid e influenza facesse prendere d'assalto i pronto soccorsi già allo

stremo.

Arrivati al 20 novembre siamo ancora in alto mare. «Cisno ritardi nelle consegne da parte delle aziende produttrici un po' in tutta Italia», spiega Pierluigi Bartoletti, vicepresidente vicario del sindacato dei medici di famiglia Fimmg. «Il Lazio si è mosso per primo acquistando le dosi ad aprile, ma le altre regioni le hanno prenotate in estate come tutti gli altri anni. La Lombardia addirittura ad inizio autunno». «Altri Paesi – prosegue – si sono mossi già quest'inverno e così da noi le dosi stanno arrivando con il contagocce». Come se non bastasse, per un controllo su alcuni lotti, si sono ora bloccate anche le consegne del vaccino della Sanofi, che di ordini ne ha per qualche milione, spiega sempre Bartoletti.

A settembre la Fondazione Gimbe aveva conteggiato 17 milioni e 866 mila dosi acquistate dalle regioni, ora lievitata appena sopra i 18 milioni. Per otto regioni (Abruzzo, Basilicata, Lombardia, Molise, Alto Adige, Piemonte, Umbria e Valle d'Aosta) quantitativi comunque insufficienti a garantire lo standard minimo del 75% di copertura della popolazione a rischio.

I ritardi delle consegne poi hanno fatto il resto. In Lombardia ci ha messo del suo la Re-

gione, prima partendo in ritardo con gli ordinativi, poi sbagliando a ottobre un bando di acquisto che ha fatto sfumare l'invio di un milione e 400 mila dosi nonostante 15 milioni di pagamento anticipato. L'Ats di Milano ieri è tornata a smentire l'indisponibilità di vaccini, sostenendo di averne distribuiti in questi giorni 235 mila ai medici di base. Ma poi «scopriamo oggi che le riscalate dosi distribuite in regione sono prive di ago», denuncia il consigliere regionale Pd, Samuele Astuti. A Bergamo città, lamenta a sua volta il sindacato pensionati della Cisl, su 55 medici che li hanno prenotati solo in 7 se li sono visti consegnare. Mentre gli stessi medici di base lamentano di aver potuto ritirare solo 50 dosi a testa, a fronte di una richiesta 10 volte superiore. Come dire che si è soddisfatto un decimo di quei 4 milioni che del vaccino ne avrebbero avuto bisogno più di altri.

In Piemonte «complessivamente abbiamo consegnato 900 mila dosi di vaccino e sono state fino a ora vaccinate



dai medici di famiglia 572mila persone, oltre alle 78mila dosi destinate a operatori sanitari, ospiti delle Rsa e, in alcuni casi, a cittadini e bambini a rischio», assicura l'assessore regionale alla sanità, Luigi Icardi. Ma a fare i conti si scopre che le 650 mila dosi inoculate sono poco più della metà di quel milione e 200mila acquistate e un quarto dei cittadini a rischio. E proprio ieri il portale regionale informava i medici dell'arrivo di 120mila dosi, che però «serviranno a rifornire tutti i medici che finora hanno ricevuto un quantitativo inferiore rispetto a quanto somministrato nel 2019». Ossia meno della metà di quanto previsto quest'anno, visto che, almeno sulla carta, le dosi sarebbe-

ro dovute passare da 700mila a un milione e 200mila.

Nel Lazio, informa l'assessore alla salute, Alessio D'Amato, sono state acquistate 2,4 milioni di dosi, 1,1 somministrate ai cittadini. Quindi la metà. «Colpa delle aziende che consegnano in ritardo, ma intanto in questo momento noi medici di famiglia siamo tutti senza», ammette Bartoletti, che è anche vicepresidente dell'Ordine dei medici di Roma. Nelle farmacie va ancora peggio. Anche perché rispetto alle 900mila dosi dello scorso questa volta le regioni hanno lasciato loro le briciole: appena 250 mila dosi. Altroconsumo ha setacciato 200 farmacie di tutte le grandi città senza trovarne una sola dose e solo nel 6% si accettano prenotazioni.

Tra poco le temperature si abbasseranno e allora il pasticcio dei vaccini sarà evidente anche agli occhi di chi finge di non vedere. —

© RIPRODUZIONE RISERVATA

18 milioni 1,4 milioni

Le dosi di vaccino contro l'influenza acquistate delle regioni tra l'estate e l'autunno

Le dosi perse della Lombardia a causa di un errore nella compilazione del bando

I NUMERI DEI VACCINI ANTINFLUENZALI

Le regioni	Dosi acquistate	Totale della popolazione 6 mesi-6 anni e over 60	% di copertura teorica del target	Dosi somministrate	% di copertura reale del target
PIEMONTE	1.200.000	1.619.217	74,1%	650.000	40,14%
LIGURIA	500.000	615.332	>75%	360.000	58,50%
LOMBARDIA	2.282.465	3.442.796	66,3%	400.000	11,61%
LAZIO	2.400.000	1.964.945	>75%	1.100.000	55,98%
PUGLIA	2.100.000	1.353.822	>75%	900.000	66,47%

L'EGO - HUB



Peso: 8-22%, 9-10%

200 I medici uccisi dal Covid

L'ultimo è Luciano Bellan, 65 anni, in servizio a Vercelli
Il dolore dei figli: «Aveva il casco per l'ossigeno in testa
e ancora dava indicazioni e scriveva ricette per i suoi pazienti»

LA STORIA

NICCOLÒ ZANCAN

Era un padre. Era un nonno. Ma più di tutto, era un dottore. Luciano Bellan, nato a Vercelli nel 1955, medico di base. «Aveva il casco per l'ossigeno in testa e ancora mi dava indicazioni per i suoi pazienti» dice il figlio Mattia Bellan, dottore a sua volta nel nome del padre. «Non voleva andare in pensione. Lo ripeteva agli amici, anche nei giorni della malattia. Amava troppo questo mestiere. Non dico che fosse un eroe, nessuno lo è. Aveva dei difetti, come tutti. Ma la passione che ha messo nel suo lavoro per me resterà esemplare. Scriveva ricette fino a poche ore fa, anche nel suo ultimo giorno di vita. Anteponeva sempre i pazienti a se stesso».

Il dottor Luciano Bellan è il duecentesimo medico morto in Italia per Covid dall'inizio della pandemia. Assieme ai colleghi Mauro Cotillo e Giovanni Bissanti, di 58 e 62 anni, entrambi morti a Foggia, sta sull'orlo di questa soglia critica. Che, anzi, forse è già stata superata con il numero 201. E fa dire a Filippo Anelli, presidente della federazione nazionale degli Ordini dei Medici, parole molto amare: «Qualcosa non sta funzionando sul piano della sicurezza».

Quasi la metà dei morti della seconda ondata sono medici del territorio. Come il dottor Bellan. «Seguiva 1600 pazienti. Riceveva in ambulatorio. Andava a visitare anche in

una casa di riposo dove è scoppiato un focolaio. Non ha potuto stabilire con esattezza dove si fosse ammalato, perché il virus ormai è ovunque intorno a noi», dice il figlio Mattia Bellan. «Voglio ringraziare tutti i medici che lo hanno curato con il massimo dell'abnegazione, in modo per me davvero commovente. Quando è stato dimesso, il quadro polmonare era meno grave. È arrivato a casa con l'ossigeno. Ma il Covid è una malattia estremamente debilitante. L'ultimo giorno l'ho chiamato dieci volte perché sentivo che stava peggiorando, faceva fatica a spostarsi dalla poltrona alla sedia, anche parlare era diventato più faticoso. Ha combattuto come un leone. Domani mio padre avrebbe dovuto fare il tampone».

Da ragazzo giocava a calcio e poteva diventare un professionista, grande tifoso del Milan. È diventato un dottore capace di ascoltare, un uomo appassionato di romanzi storici e ancora di più dei suoi nipoti. Aveva lo studio a Villata, quasi sulle rive del fiume Sesia. Strade dritte, vecchie casine. «Io sono l'altro medico della zona», dice il dottor Giovanni Scarrone. «Sapevamo entrambi della pericolosità del nostro mestiere durante queste settimane, in ambulatorio oppure fuori. Il rischio era ovunque. Ma non c'era neanche tempo di parlarne. Sono giorni in prima linea, con il virus che ti arriva addosso dappertutto. Faccio il mio esempio: sto assisten-

do otto pazienti positivi. Sono un poliziotto, una commessa, due operai, un impiegato, una studentessa, due pensionati. Con tutti ci sentiamo almeno tre volte al giorno. Intanto cerchiamo di andare avanti con le vaccinazioni antinfluenzali, ma molti di noi non hanno ricevuto nemmeno le prime dosi».

Ora i pazienti del dottor Bellan stanno scrivendo per ringraziare. «Era un medico molto attento e umano». «Curò il mio papà, sempre disponibile, una grande umanità!». «Una persona meravigliosa». «Sentite condoglianze». La dottoressa Roberta Petrino, primaria del pronto soccorso dell'ospedale Sant'Andrea di Vercelli, ha fatto in tempo a scherzare con lui all'inizio della malattia. Perché il dottor Bellan, ammalato di Covid, è stato ricoverato nello stesso letto della terapia intensiva dove era stata ricoverata lei, a marzo, per la stessa malattia. «Avrei voluto che quel letto gli portasse maggior fortuna. Come in tutte le categorie professionali, anche nella nostra ci sono persone diverse, più o meno brave a fare il loro mestiere. Il dottor Bellan era molto bravo, quindi amatissimo. La sua forza era la capacità di ascolto, aveva la dote innata dell'empatia». E voi come state? «In questo preciso momento, con gli amici medici che cadono e stanno male, il morale è giù. Abbiamo passato giorni tremendi, quasi disperati. La scorsa settimana avevamo paura di finire l'ossi-



geno in pronto soccorso. Ci vuole prudenza, dobbiamo restare uniti».

Anche il dottor Bellan aveva letto le polemiche di questi giorni. Le accuse contro l'intera categoria dei medici di base, da qualcuno ritenuti pavidi o addirittura assenti. Ma lui lavorava, continuava a fare il suo mestiere. «Ha dedicato tutto se stesso alla professione, con l'amore e la scrupolosità di cui era capace», lo ricorda il presidente degli ordini dei medici di Vercelli, il dottor Giorgio Fossale. «La sua morte, come il caso di altri quattro

colleghi di questa zona ammalati di Covid, fa capire bene come siano ingiuste certe critiche. Provo molto amarezza per come sono stati bistrattati i medici del territorio. C'è chi lavora anche 14 ore al giorno. C'è chi perde la vita per non lasciare da solo nessuno».

Il dottor Bellan è morto a casa con l'ossigeno. Aveva accanto le sue ricette. Quelle prescritte per lui, e quelle ancora da prescrivere. Paziente, sì. Ma medico sempre. —

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Quasi la metà dei camici bianchi morti erano medici del territorio

Da ragazzo giocava a calcio, poi è diventato un dottore capace di ascoltare

FILIPPO ANELLI
PRESIDENTE
ORDINE DEI MEDICI



Qualcosa non sta funzionando sul piano della sicurezza

GIOVANNI SCARRONE
MEDICO A VERCELLI



Sapevamo entrambi della pericolosità del nostro mestiere: in ambulatorio o fuori, il rischio era ovunque



Il medico di Vercelli Luciano Bellan con le figlie Margherita e Violante



Peso: 63%

L'esortazione di Antonio Novissimo a capo del laboratorio Salus

“Intercettare ora gli altri virus influenzali”

“Il Covid-19? Sì, ma arriva la classica influenza”

“Presso il nostro centro, ci siamo dotati di quanto necessario per svolgere tutti i tipi di test: possiamo svolgere tutte le ricerche, da quella dell'antigene Covid-19 a quelle che comprendono tutti gli altri virus respiratori...”. Antonio Novissimo, a capo del Laboratorio di Analisi Salus, al civico 1 di piazza Vincenzo Calenda a Napoli, tace per un momento, poi riprende: “...se lo facciamo noi, credo che non manchi nulla alla sanità pubblica per fare la stessa cosa, invece di impiegare migliaia di euro a iosa per tamponi a tappeto”. Va bene, ma fare cosa?

“Mi segua. Stiamo affrontando un virus respiratorio che è il Covid-19 – dice Novissimo – i cui sintomi sono comuni ad altri virus respiratori: influenza A, influenza B, virus parainfluenzali (1, 2 e 3), Rsv (virus respiratorio sinciziale), Rinhovirus, Adenovirus, Cocksackievirus, Coronavirus Sars-Cov2. Se i sintomi sono gli stessi nessuno sta tenendo conto di un particolare”. Di cosa si tratta? “Ecco, tenga conto che oggi, qua a Napoli, c'è ancora un clima primaverile. Prima o poi, però, arriverà l'inverno: ovvero freddo, umidità, pioggia”. Beh, naturale... “Appunto, naturale. Ci saranno molti sintomatici con il solito raffreddore, accompagnato da starnuti e tosse. Visto che è tanto ‘naturale’, pongo

un quesito: in questi casi quale sarà la diagnosi dei medici? Cosa dovranno attenzionare? Il Covid-19 o gli innumerevoli tipi di influenza?”.

Il problema si pone, è vero: e Novissimo lo fa emergere adesso. “Certo – continua – poiché stiamo tutti guardando in un'unica direzione: il Coronavirus. Non sarà però il caso di pensare in anticipo ad un rilevamento più serio?”.

Bella domanda. Sì, ma come? “Ad esempio, pensando in anticipo; e pensare in anticipo vuol dire che, laddove si verificassero referti negativi al Covid-19, dovremo strutturarci per essere in grado di guardare subito agli antigeni, possibili da rilevare, degli altri virus respiratori. La mia proposta, quindi, è volta ad intercettare dall'influenza A, che è la più comune, all'Adenovirus, fino al Rinhovirus o l'Rsv”. Tutto questo è veramente possibile? “Altro che. Questi virus possiedono tutti un minimo comun denominatore: la presenza di febbre, mialgia, dolori articolari, raffreddore. Per fare una diagnosi, a questo punto, sarebbe necessario ed importante effettuare test; test in grado di rilevare la presenza di antigeni ad hoc, effettuando così una discriminazione proficua tra i virus intercettati, e determinando una diagnosi con la D

maiuscola, degna di un monitoraggio che rende onore al significato di questo nome”.

È verosimile che sinora nessuno lo abbia proposto? “Sino ad oggi – risponde Novissimo – mi sembra che nessuno ne abbia parlato e, per quanto mi è dato capire, nessuno ci sta nemmeno pensando. Se ciò fosse vero, sarebbe grave. Tra poco si paleseranno i sintomi influenzali di massa, e sarebbe insopportabile non sapere, ad ogni esame compiuto, se trattasi di Covid-19 o altro virus influenzale”.

Per diagnosi del genere, però, serviranno test specifici... “Certo. In questo senso è bene far sapere che oltre a determinare la presenza del RNA o dell'antigene del Covid-19, fortunatamente esistono test con i quali possiamo conoscere la presenza di antigeni di altri virus respiratori. Un consiglio, insomma: i medici guardino anche in questa direzione, e non si limitino a mirare solo al Covid-19”.

Su temi tanto delicati, normale ritenere pro domo sua il ragionamento di Antonio Novissimo. “Credo proprio



di no – precisa il timoniere di Salus – non ho bisogno di questo. Credo fermamente che dobbiamo ristabilire verità scientifiche. La mia formazione proviene da un grande infettivologo, Giancarlo Vecchio. Col tempo ho capito che i “grandi”, ed è comprensibile, occupandosi di ricerca teorica si distanziano dalla realtà quotidiana. Per me, invece, è stato determinante svolgere continuamente ed intensamente l'attività di laboratorio, ovvero applicarmi alla diagnostica di laboratorio”.

E con questo? “Con questo dico che, ogni giorno, ascolto interventi di esimi professori e, spesso, resto sbalordito”. Da cosa? “Dopo quanto le ho detto – sorride Novissimo – faccia un po' lei”.

La reception del Laboratorio di Analisi Salus



Fase di lavorazione presso il Laboratorio di Analisi Salus

Sulla destra Antonio Novissimo, all'interno dei suoi laboratori

Il Laboratorio di Analisi Salus, al civico 1 di piazza Vincenzo Calenda a Napoli



Peso: 65%